



Il tè nel deserto di Paul Bowles

Ho letto il libro nel '90 o '91, quando ne è uscita la trasposizione cinematografica.

Conoscevo già la fama dell'autore - uno dei padri del movimento della Beat Generation - che in quel momento seguivo con rinnovato interesse per le nuove traduzioni di suoi libri mai arrivati prima in Italia. Mi era sembrata una buona occasione per leggerlo e confrontarlo con la pellicola.

Inizialmente l'ho trovato piuttosto ostico, poi le atmosfere rarefatte e i dialoghi così irreali mi hanno catturato. L'ho sentito molto vicino senza capire bene perché.

Nel frattempo avevo visto il film di Bertolucci - un esercizio di bravura, una splendida cartolina - che non rendeva per nulla l'essenza del romanzo. Una successiva rilettura, notturna, nella camera matrimoniale gelida per l'inverno tra noi, mi ha aperto gli occhi.

Anche questo, come mi era successo con i romanzi di Pennac, era una sorta di specchio. Quello che io vedevo nella vicenda, era in me.

Non rilevavo nulla di quello che la critica indicava, e che - forse - era nelle intenzioni di Bowles.

Sentivo solo due cose, la crisi profonda della coppia Port-Kit, e la ricerca continua di un significato che dia senso alla vita.

Tutto ciò che mi girava attorno era senza valore. Tutto pura apparenza.

Il deserto, ecco cosa c'era intorno a me, ed il deserto era anche l'unica via di fuga.

Amaro in bocca, fiato grosso e cuore gelato ecco a cos'ero ridotto.

L'unica salvezza era muovermi nel nulla, senza una direzione, sperando di incrociare a mia volta una carovana tuareg che mi allungasse una bisaccia d'acqua ed una bussola.

Dovevo abbandonare ogni cosa che intralciasse il viaggio. Ma se può essere semplice buttare le cose superflue, è molto più difficile gettare via mentalità, sicurezze e modo di fare che si sono consolidate in decenni.

Si viaggia a piedi, trascinando una rete colma di pesi inutili, e si crolla dopo poco.

Ecco cos'è stato per me "Il tè nel deserto"; una epifania.